

che rendono ancor più difficoltosa ed economicamente gravosa la vita quotidiana dei più anziani (Tabb. 2.9 e 2.10).

Tab. 2.9 – Titolari di assegni di accompagnamento (valore assoluto e percentuale)

	Totale		con meno di 70 anni		con 70 anni e più	
	v.a	%	V.a	%	v.a	%
Maschi	464.190	36,3	238.992	52,2	225.198	27,5
Femmine	813.247	63,7	218.999	47,8	594.248	72,5
Totale	1.277.437	100,0	457.991	100,0	819.446	100,0
- di cui con pensione di invalidità civile associata	321.945	25,2	263.286	57,5	58.659	71,6
Composizione %		100,0		35,9		64,1

Tab. 2.10 – Importo medio mensile lordo degli assegni di accompagnamento (valori assoluti e valori indicizzati)

	Importo medio mensile			Importo medio mensile: N. I. (base = 100)		
	Totale	con meno di 70 anni	con 70 anni e più	Totale	con meno di 70 anni	con 70 anni e più
Maschi	410,92	393,69	429,20	99	95	103
Femmine	417,94	392,22	427,41	101	94	103
Totale	415,39	392,99	427,90	100	95	103
	<i>Base= 100</i>					
- di cui con pensione di invalidità civile associata	399,05	410,30	348,58	96	99	84

Sul totale di 1.277.437 beneficiari, i soggetti con 70 e più anni sono circa 820.000 (64,1%), costituiti per i $\frac{3}{4}$ da donne. Il reddito medio mensile di questo gruppo di uomini e donne è superiore alla media dell'universo (415,39 euro) ed è sostanzialmente identico (prossimo in entrambi i casi alla media di 427,90 euro); è superiore a quello degli under 70 nelle stesse condizioni (valore medio di 392,99 euro); resta però inferiore (soprattutto per gli uomini) al trattamento previdenziale ed assistenziale mediamente usufruito dal loro universo di riferimento (pari a 687,67 euro per gli uomini e a 447,08 euro per le donne) (cfr. Tab. 2.8).

2.8.3 I titolari della maggiorazione sociale

A beneficiare delle maggiorazioni sociali sono state in misura preponderante le donne (73,3%) che, come si è visto, risultano più numerose sia rispetto al totale dei pensionati (59% su 41%), sia tra coloro che hanno 70 anni o più (64,8% su 35,2%). In questo caso esse rappresentano quasi i $\frac{3}{4}$ del totale, a conferma della loro condizione particolarmente svantaggiata e della loro elevata necessità di trattamenti perequativi (Tab. 2.11).

Ai sensi della legge istitutiva, non a tutti i beneficiari della maggiorazione sociale si applica il vincolo dei 70 anni compiuti; il loro numero rappresenta in effetti solo l'89,9% del totale e per conseguenza essi rappresentano una parte ancora più ridotta dei settantantenni potenzialmente beneficiari (Tab. 2.12).

Rispetto alla categoria previdenziale, i beneficiari più numerosi provengono dal ramo vecchiaia (29,7%) e superstiti (29,4%), seguiti dai pensionati per invalidità (20,7%) e dai titolari di pensioni assistenziali (17,4%); assai scarsi sono invece coloro che usufruiscono di pensioni di anzianità (2%) (Tab. 2.13).

XIV LEGISLATURA – DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tab. 2.11 – Beneficiari della maggiorazione sociale per genere

Categoria	Valori assoluti			Incidenza % dei maschi e delle femmine sul totale	
	Totale	maschi	femmine	maschi	femmine
Vecchiaia	406.815	167.659	239.156	41,21	58,79
<i>di cui prepensionamenti</i>	596	252	344	42,28	57,72
Anzianità	27.830	23.130	4.700	83,11	16,89
Invalidità	283.246	113.916	169.330	40,22	59,78
Superstiti	402.554	5.983	396.571	1,49	98,51
TOTALE PENSIONI PREVIDENZIALI	1.120.445	310.688	809.757		
PENSIONI ASSISTENZIALI	237.718	49.513	188.205	20,83	79,17
(pensioni e assegni sociali)					
pensioni agli invalidi civili	10.398	4.448	5.950	42,78	57,22
TOTALE COMPLESSIVO	1.368.561	364.649	1.003.912	26,64	73,36
Composizione % sul totale dei pensionati	8,6	5,6	10,6		

Tab. 2.12 - Beneficiari della maggiorazione sociale con meno di 70 anni e con 70 anni e più (valori assoluti e percentuali)

	Pensioni previdenziali	Pensioni assistenziali	Pensioni di invalidità civile	Totale	%
Con meno di 70 anni	124.594	5.331	8.304	138.229	10,1
<i>composizione % su totale pensionati con meno di 70 anni</i>				2,0	
Con 70 anni o più	995.851	232.387	2.094	1.230.332	89,9
<i>composizione % su totale pensionati con 70 anni e più</i>				13,6	
Totale	1.120.445	237.718	10.398	1.368.561	100,0

Tab. 2.13– Beneficiari della maggiorazione sociale per categoria e fondo di afferenza

Categoria	Fondo lavoratori dipendenti	Coltivatori diretti, mezzadri e coloni	Artigiani	Commercianti	Fondi speciali	Totale
Vecchiaia	231.166	78.504	53.868	43.151	126	406.815
<i>di cui prepensionamenti</i>	596					596
Anzianità	1.626	20.836	3.795	1.566	7	27.830
Invalidità	148.284	82.760	35.199	16.983	20	283.246
Superstiti	334.578	6.915	41.349	18.685	1.027	402.554
TOTALE PENSIONI PREVIDENZIALI	715.654	189.015	134.211	80.385	1.180	1.120.445
PENSIONI ASSISTENZIALI						237.718
(pensioni e assegni sociali)						
pensioni agli invalidi civili						10.398
TOTALE	715.654	189.015	134.211	80.385	1.180	1.368.561
composizione %	52,3	13,8	9,8	5,87	0,09	100,00
Composizione % dei settantenni e oltre	66,1	13,6	6,1	6,3	1,7	100,00
Composizione % sul totale dei pensionati	61,1	12,3	8,1	7,1	2,0	100,00

La disaggregazione dei beneficiari rispetto ai fondi pensionistici indica inoltre che la categoria relativamente più rappresentata è quella degli artigiani e dei coltivatori diretti, che in questo caso hanno un peso superiore (pari rispettivamente al 9,8% e al 13,8%) a quello che hanno sul totale dei pensionati (8,1% e 12,3%) e dei settantenni ed oltre (6,1% e 13,6%) (Tab. 2.13). L'aumento del trattamento previdenziale ottenuto sia dalle donne che dagli uomini è stato abbastanza contenuto in termini assoluti (in media 50,26 euro), anche se il vantaggio in termini

relativi non è di poco conto (*Tab. 2.14*); considerando infatti che prima dell'integrazione il trattamento pensionistico medio dei beneficiari era di 496,24 euro, l'incremento monetario è risultato mediamente del 10,1%.

Tab. 2.14 – Importi medi mensili della maggiorazione sociale

Categoria	Fondo lavoratori dipendenti	Coltivatori diretti, mezzadri e coloni	Artigiani	Commercianti	Fondi speciali	Totale	Maschi	Femmine
Vecchiaia	31,12	30,41	33,86	32,53	29,00	31,50	31,84	31,25
<i>di cui prepensionamenti</i>	29,51					29,51	28,79	30,03
Anzianità	28,16	32,83	31,71	32,38	37,09	32,38	32,61	31,23
Invalità	29,86	28,92	31,19	30,23	33,70	29,78	29,82	29,75
Superstiti	30,49	31,86	34,14	33,88	29,66	31,04	31,74	31,03
TOTALE PENSIONI REVIDENZIALI	30,56	29,74	33,23	32,35	29,66	30,88	31,04	30,83
PENSIONI ASSISTENZIALI (pensioni e assegni sociali)						133,22	141,09	131,14
INVALIDI CIVILI						237,39	252,51	226,09
TOTALE	30,56	30,08	33,18	32,36	29,71	50,26	48,78	50,79

Il miglioramento è risultato però più contenuto per chi usufruiva di pensioni previdenziali (in media 30,88 euro, pari al 6,1% del corrispondente importo medio mensile di 503,95 euro); è stato invece decisamente più ampio per coloro che usufruivano di pensioni assistenziali (pensioni ed assegni sociali) e pensioni di invalidità civile, a causa del loro minor trattamento iniziale (pari mediamente a 461,59 - 488,12 euro) (*Tab. 2.15*), cui corrisponde un beneficio medio (pari a 133,22 - 237,39 euro) che in questo caso è più elevato per gli uomini (141,09-252,51 euro) che per le donne (131,14-226,09 euro).

Tab. 2.15 – Importi medi mensili della pensione

Categoria	fondo lavoratori dipendenti	coltivatori diretti, mezzadri e coloni	artigiani	commercianti	Fondi speciali	Totale	Maschi	Femmine
Vecchiaia	500,29	484,81	511,59	502,69	532,02	499,06	484,30	509,41
<i>di cui prepensionamenti</i>	528,15					528,15	524,31	530,96
Anzianità	488,63	481,43	508,03	498,33	498,94	486,43	486,53	485,92
Invalità	507,87	490,10	511,04	499,77	522,96	502,59	493,60	508,63
Superstiti	507,94	504,18	524,43	522,72	512,40	510,27	508,33	510,30
TOTALE PENSIONI PREVIDENZIALI	505,41	487,46	515,30	506,64	514,59	503,95	488,76	509,77
PENSIONI ASSISTENZIALI (pensioni e assegni sociali)						461,59	490,36	454,03
pensioni agli invalidi civili						488,12	496,99	481,50
TOTALE	505,41	487,46	515,30	506,64	514,59	496,24	488,72	498,97

Come già è stato notato, la maggiorazione sociale è andata a vantaggio di titolari sia di pensioni propriamente previdenziali – legate cioè al versamento di contributi per un certo numero di anni –, sia di pensioni assistenziali, il cui ammontare è definito per legge, indipendentemente da ogni forma di contribuzione, per sopperire a condizioni di estremo disagio economico. Quest'ultimo tipo di pensione è stato più volte al centro di polemiche per l'uso distorto che talora se ne è fatto, seguendo criteri di tipo particolaristico piuttosto che rigorose prove dei mezzi. Il modesto contributo erogato – mediamente inferiore all'importo mensile delle altre tipologie, tanto che ha richiesto un'integrazione di gran lunga superiore alla media generale – ha in pratica contribuito ad una duplice distorsione:

a. lo spreco di denaro pubblico, distribuito a pioggia in modo da accontentare il maggior numero di soggetti;

b. l'assegnazione ai singoli beneficiari di somme sostanzialmente modeste, di per sé insufficienti a far fronte a condizioni di reale indigenza.

Sotto questo profilo, la decisione di erogare la maggiorazione sociale ha permesso di compiere verifiche supplementari sulle risorse dei singoli e del loro nucleo familiare nonché sul loro effettivo stato di bisogno.

Con queste premesse, merita osservare, a livello regionale, il rapporto tra pensioni previdenziali e pensioni assistenziali nell'ambito dei beneficiari della maggiorazione sociale (Tab. 2.16).

In prima battuta si nota che in alcune regioni il peso dei titolari della maggiorazione sociale che usufruivano di *pensione assistenziale* supera i valori medi complessivi (17,4%). Alla testa di questa particolare classifica vi è la regione *Lazio* (24,2%) seguita da *Sicilia* (22%), *Campania* (21,8%), *Puglia* (19,9%), *Liguria* (19,3%), *Lombardia* (18%). Sarebbe, in pratica, che in queste regioni i controlli sui redditi assistenziali abbiano fatto emergere una particolare concentrazione di indigenti nei confronti dei quali è stato predisposto finalmente qualche provvedimento.

Nelle Regioni dove invece i valori percentuali delle pensioni assistenziali sono inferiori alla media, si direbbe che i controlli aggiuntivi hanno fatto emergere situazioni meno disagiate di quanto si poteva supporre ed abbiano quindi funzionato in modo virtuoso, sia sul piano del numero degli aventi diritto, che degli effetti redistributivi.

Tab. 2.16 – La maggiorazione sociale per tipo di pensione e per Regione

Regioni	Pensioni previdenziali			Totale pensioni previdenziali	Pensioni assistenziali	Invalidi civili	Totale	
	Vecchiaia	Invalità	Superstiti				%	v.a.
Piemonte	41,5	19,0	24,4	85,0	14,4	0,6	100,0	80.705
Valle d'Aosta	34,7	31,3	22,1	88,1	11,9		100,0	1.635
Lombardia	41,0	9,0	31,1	81,1	18,0	0,9	100,0	144.337
Liguria	36,8	17,3	25,8	79,9	19,3	0,8	100,0	38.452
Trentino	50,0	15,9	24,8	90,7	9,3	0,0	100,0	17.523
Veneto	41,5	11,2	33,6	86,3	13,1	0,7	100,0	106.445
Friuli-Venezia Giulia	32,3	14,2	42,8	89,3	10,0	0,6	100,0	33.127
Emilia-Romagna	41,2	17,8	21,0	86,2	13,0	0,8	100,0	69.586
Toscana	31,0	18,6	33,4	83,0	16,3	0,6	100,0	77.258
Umbria	30,3	28,9	27,4	86,5	12,7	0,7	100,0	19.990
Marche	31,9	33,1	24,8	89,8	9,6	0,5	100,0	40.956
Lazio	27,2	20,0	27,8	75,1	24,2	0,7	100,0	125.006
Abruzzo	31,2	29,2	24,9	85,3	14,0	0,7	100,0	44.301
Molise	36,0	36,7	18,5	91,2	8,3	0,6	100,0	13.012
Campania	26,1	24,3	26,8	77,2	21,8	1,0	100,0	161.545
Puglia	27,6	19,6	32,0	79,2	19,9	0,9	100,0	87.737
Basilicata	30,7	34,8	24,3	89,9	9,5	0,6	100,0	20.413
Calabria	28,4	28,2	27,3	83,9	15,4	0,7	100,0	70.882
Sicilia	21,1	21,9	34,2	77,2	22,0	0,8	100,0	170.089
Sardegna	23,0	35,9	27,5	86,4	12,7	0,9	100,0	46.462
ITALIA	31,7	20,7	29,4	81,8	17,4	0,8	100,0	1.368.561

Anche la distribuzione delle maggiorazioni sociali legate alle pensioni previdenziali offre indicazioni altrettanto interessanti. La rendita pensionistica bassa è riconducibile in questo caso principalmente alle basse retribuzioni di partenza dei titolari e, a maggior ragione, dei

superstiti⁹⁹. Si direbbe, in altri termini, che le regioni con più pensionati previdenziali che hanno ottenuto la maggiorazione sociale sono quelle caratterizzate dai salari medi più bassi (nel caso di pensioni di vecchiaia¹⁰⁰), dal limitato numero di invalidi (nel caso delle pensioni di invalidità lavorativa), dall'elevato tasso di femminilizzazione degli anziani (nel caso di pensionati superstiti)¹⁰¹.

Se alle pensioni propriamente assistenziali aggiungiamo le pensioni di invalidità che hanno ottenuto la maggiorazione sociale, arriviamo ad una stima più realistica delle pensioni di carattere non previdenziale e ad una nuova classifica sintetica del tasso di assistenzialismo presente in ogni regione, che vede nel gruppo di testa tutte le regioni del Mezzogiorno (a partire dalla Sardegna e dalla Campania rispettivamente con il 48,6% e il 46,6%) e del Centro (esclusa la Toscana), cui si aggiunge ancora una volta la Valle d'Aosta (43,2%) (Tab. 2.17).

Tab. 2.17 – Maggiorazione sociale e pensioni non previdenziali
(somma pensioni assistenziali e pensioni previdenziali di invalidità)

Regioni	Pensioni previdenziali di invalidità	Pensioni propriamente assistenziali	Totale pensioni non-previdenziali
Piemonte	19,0	14,4	33,4
Valle d'Aosta	31,3	11,9	43,2
Lombardia	9,0	18,0	27,0
Liguria	17,3	19,3	36,6
Trentino	15,9	9,3	25,2
Veneto	11,2	13,1	24,3
Friuli-Venezia Giulia	14,2	10,0	24,3
Emilia-Romagna	17,8	13,0	30,8
Toscana	18,6	16,3	34,9
Umbria	28,9	12,7	41,6
Marche	33,1	9,6	42,7
Lazio	20,0	24,2	44,2
Abruzzo	29,2	14,0	43,2
Molise	36,7	8,3	44,9
Campania	24,3	21,8	46,2
Puglia	19,6	19,9	39,5
Basilicata	34,8	9,5	44,3
Calabria	28,2	15,4	43,6
Sicilia	21,9	22,0	43,8
Sardegna	35,9	12,7	48,6
ITALIA	20,7	17,4	38,1

⁹⁹ Tenuto conto che il metodo di calcolo della pensione dei settantenni ed oltre è avvenuta con il metodo retributivo e non con l'attuale metodo pro-rata o contributivo puro, la durata del periodo contributivo non ha avuto in questo caso particolare rilievo sull'ammontare della pensione.

¹⁰⁰ Dato che ci si riferisce a soggetti con 70 anni o più, non compaiono qui le pensioni di anzianità legate a chi non ha ancora compiuto 60 o 65 anni di età.

¹⁰¹ Gli accenni alle distorsioni dell'assistenzialismo ricevono ulteriori specificazioni dal peso talora anomalo delle pensioni di invalidità (lavorativa) sul totale delle pensioni previdenziali. Le Regioni dove l'anomalia risulta più pronunciata e dove più pesante è il deficit di reddito risultano, in questo caso, nell'ordine: il Molise (36,7%), la Sardegna (35,9%), la Basilicata (34,8%), le Marche (33,1%), la Valle d'Aosta (31,3%), l'Abruzzo (29,2%) e l'Umbria (28,9%). Con la sola eccezione della Val d'Aosta, sono principalmente rappresentate le Regioni del Mezzogiorno e del Centro. La situazione dei superstiti risulta invece più problematica nel Friuli-Venezia Giulia (42,8% rispetto al valore medio del 29,4%), in Sicilia (34,2%), in Veneto (33,6%), in Toscana (33,4%), in Puglia (32%).

2.8.4 Sistema previdenziale e contrasto della povertà economica

Le informazioni sui pensionati esaminate nelle pagine precedenti documentano in modo eloquente l'elevata frammentazione del nostro sistema previdenziale, emerso attraverso una serie di provvedimenti di natura categoriale, che mentre hanno avuto l'effetto di amplificare la platea dei beneficiari, non sono però riusciti ad introdurre elementi di maggiore equità nel rapporto costi-benefici sia a livello di adeguatezza dei trattamenti pensionistici individuali che di sostenibilità della spesa complessiva. A queste esigenze ha in effetti posto mano la riforma del sistema previdenziale varata con la legge 335/1995, ma i tempi necessariamente lunghi della transizione dal vecchio meccanismo retributivo a quello contributivo non hanno finora corretto le antiche distorsioni. Ai problemi connessi con le pensioni propriamente previdenziali – collegate cioè, in qualche misura, a forme di contribuzione – si aggiungono quelli delle pensioni propriamente assistenziali, idealmente collegate allo stato di bisogno di milioni di cittadini anziani e all'intento di fornire loro un *reddito minimo di sussistenza* (RMS).

In questo caso ha però prevalso la distribuzione a pioggia piuttosto che una logica selettiva basata su attendibili prove dei mezzi, con il duplice risultato di aiutare in misura insufficiente i più bisognosi e di disperdere una crescente quantità di risorse. Le notevoli disparità esistenti tra le diverse categorie di pensioni previdenziali (vecchiaia, anzianità, invalidità, superstiti) ed assistenziali (pensioni ed assegni sociali) e, all'interno di queste, tra i diversi fondi di afferenza emergono in modo evidente dall'analisi degli importi medi mensili lordi percepiti dai singoli, importi che rapportati ad un numero indice di base (619,42 euro = 100) oscillano tra un valore massimo di 240 e un valore minimo di 36 punti (Tab. 2.18). La categoria professionale con la rendita complessivamente più bassa è quella dei coltivatori diretti (N.I. = 71), mentre quella con la rendita più elevata è formata dal composito mondo degli appartenenti ai fondi speciali (N.I. = 239)..

Tab. 2.18 – Importi medi mensili lordi delle pensioni per categoria e fondo di afferenza
(Numeri Indice: media generale = 100)

Categoria	Fondo Lavoratori dipendenti	Coltivatori diretti, mezzadri e coloni	Artigiani	Commer- cianti	Fondi speciali	Totale
Vecchiaia	103	66	78	79	243	97
<i>di cui prepensionamenti</i>	196	0	0	0	281	199
<i>prep. in età <età di vecchiaia</i>	236	0	0	0	279	240
Anzianità	216	111	146	148	307	188
<i>Di cui in età infer. a quella di vecchiaia</i>	235	132	158	163	322	208
Invalidità	84	64	72	69	206	79
<i>Di cui in età infer. a quella di vecchiaia</i>	97	68	85	84	220	95
Superstiti	77	42	59	52	142	72
pensioni ed assegni sociali						52
pensioni agli invalidi civili						36
Numeri Indice: media generale = 100	112	71	96	86	239	100

A titolo di confronto, si tenga presente che l'ultima indagine della Banca d'Italia sui redditi delle famiglie italiane (anno 2002) attribuisce ai pensionati un reddito medio annuo pro-capite netto di 11.081 euro, corrispondenti a 923,41 euro mensili (per 12 mesi) o a 852,38 euro mensili (per 13 mesi). Il reddito familiare annuo netto dei pensionati è invece di 21.911 euro, corrispondente al 78,6% del reddito familiare annuo netto delle famiglie italiane (27.868 euro).

Una caratteristica paradossale del nostro sistema previdenziale – che deriva sia dalla storia contributiva delle generazioni più anziane sia di una serie di disposizioni normative – è che i

trattamenti medi dei pensionati per vecchiaia (pari a 598,93 euro) sono sistematicamente più bassi di quelli praticati per le pensioni di anzianità (media generale di 1.165,90 euro). In pratica, fino a questo momento, è risultato più conveniente andare in pensione con i requisiti d'età previsti per la pensione di anzianità, piuttosto che con quelli più impegnativi previsti per la pensione di vecchiaia. Un esempio eloquente di questa situazione è fornito dal fatto che quanti godono di una pensione di vecchiaia per effetto di provvedimenti di prepensionamento (376.368 individui) hanno una rendita quasi doppia (1.216,29 euro, con N.I. = 196) rispetto all'intero gruppo di riferimento (635,32 euro, con N.I. = 103); la rendita è inoltre ancora più elevata (1.461,97 euro, con N.I. = 236) per il sottogruppo di chi è stato prepensionato in età inferiore all'età di vecchiaia (92.454 individui).

Nell'ambito dei trattamenti propriamente previdenziali va segnalata la condizione assai precaria dei 3 milioni 683 mila 551 *superstiti* (che da soli rappresentano più di 1/5 di tutti i pensionati) che mediamente ricevono meno di 445 euro lordi al mese, cioè un cifra di per sé inferiore alla soglia di povertà relativa per le famiglie di un componente fissata dall'Istat a 521,70 euro di spesa pro-capite mensile nel 2003. Ad essere in situazioni più critiche sono sistematicamente le donne che nel loro insieme ricevono importi mensili medi di circa 469 euro a fronte degli 836 euro percepiti dagli uomini, mentre la media complessiva è attestata sui 620 euro. Entrambi questi trattamenti medi si riducono al crescere dell'età dei pensionati come dimostrano coloro che hanno un'età uguale o superiore a 70 anni. La rendita media complessiva di questo sottoinsieme di oltre 9 milioni di pensionati (pari al 57% dell'universo) è infatti di 532 euro, con oscillazioni che vanno dai 688 euro degli uomini ai 448 euro delle donne. Con la sola eccezione dell'esiguo numero di donne ultrasessantenni che usufruiscono di una pensione di anzianità (circa 74.000) la rimanente parte, formata da circa 5.800.000 unità, non raggiunge mai la soglia media dei fatidici 516 euro mensili (cioè 1 milione di lire) e potrebbe dunque, teoricamente, rientrare nella potenziale platea di beneficiari della maggiorazione sociale. Se a questo numero, di per sé già cospicuo, si aggiungono i circa 400.000 uomini (esattamente 424.712) che percepiscono trattamenti medi inferiori ai 516 euro, i potenziali beneficiari salirebbero a circa 6.200.000 unità.

Se a titolo di esemplificativo prendiamo come riferimento la soglia di povertà del 2003 di un individuo che vive da solo (pari a 521,70 euro di spesa pro-capite mensile) si osserva che 6 milioni 229 mila 959 pensionati con 70 anni e più potrebbero teoricamente essere a rischio di povertà relativa. Di questo vasto gruppo fanno parte anche 856 mila 978 anziani (uomini e donne) che percepiscono una rendita di importo inferiore alla soglia di povertà assoluta (393 euro di spesa media mensile nel 2003). In questo caso, però, le verifiche reddituali adottate per concedere la maggiorazione sociale agli aventi diritto consente di operare una stima puntuale dei settantenni in stato di indigenza (relativa o assoluta). E' bene comunque notare che ad *una pensione bassa non corrisponde necessariamente una condizione di indigenza*, sia perché la pensione non è in molti casi l'unica fonte di reddito, sia perché attraverso i dati individuali non è dato di sapere quale sia lo status economico del nucleo familiare a cui si appartiene. Una conferma di questa non meccanica coincidenza è fornita per l'appunto dalle verifiche adottate per riconoscere la maggiorazione sociale.

2.9 Amministrazione della giustizia ed esclusione sociale

Le norme giuridiche che regolano la convivenza sociale costituiscono una risorsa fondamentale per tutelare il bene comune, promuovere i diritti di cittadinanza, contrastare i processi di esclusione che colpiscono le parti più deboli. Il raggiungimento di questi obiettivi non dipende tuttavia solo dalla qualità delle leggi, ma anche dall'efficienza con cui avviene l'amministrazione della giustizia, di cui è parte essenziale la durata dei processi. Il richiamo su questi aspetti risuona puntualmente all'inaugurazione di ogni anno giudiziario, ma l'eco delle

pur allarmanti analisi stenta a raggiungere le sedi deputate a prendere i provvedimenti necessari, con il risultato che l'Italia si trova in cima alle classifiche negative dell'Unione Europea, specie per quanto riguarda la *tutela dei diritti individuali negli ambiti di lavoro*. L'efficace e tempestiva tutela di questi diritti diventa tanto più cruciale nel momento in cui si è imboccata la strada della flessibilizzazione e della individualizzazione dei rapporti di lavoro; ogni insufficienza in questo campo – come in altri – estende oggettivamente la vulnerabilità dei soggetti più deboli e concorre ad alimentare l'insicurezza e l'allarme sociale di fronte a pur necessari processi di innovazione sociale ed economica.

E' con questa preoccupazione che la Commissione ritiene opportuno riprendere una tematica ampiamente dibattuta in altre sedi, ma di evidente impatto anche sulle politiche di contrasto dell'esclusione sociale. Rispetto ai diritti proclamati formalmente dalle leggi possono operare tre forme di disuguaglianza che determinano altrettante forme di esclusione:

- la forma più esplicita, ma anche la più rara nel contesto degli ordinamenti liberal-democratici, coincide con la aperta *negazione dell'uguaglianza* di fronte alla legge;
- più diffusa è la *disuguaglianza delle capacità* di trasformare i diritti formali in diritti effettivi a causa di risorse soggettive inadeguate;
- ancor più frequente è la *disuguaglianza di accesso* ai diritti reali, per ragioni legate a discriminazioni di ordine sociale, a barriere procedurali, a costi diretti ed indiretti non sostenibili.

E' a questo ultimo tipo di disuguaglianza che contribuiscono direttamente le disfunzioni della amministrazione giudiziaria, con effetti che penalizzano principalmente i soggetti più deboli.

Nel corso della Relazione sull'Amministrazione della Giustizia nell'anno 2004, tenuta durante l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2005 (Roma, 11 gennaio 2005), il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Cassazione ha reso noto che i processi pendenti in Italia al 30 giugno 2004 sono 8.942.932 e di questi, 3.365.000 sono i processi civili. La durata media dei giudizi di primo grado del processo civile nel periodo considerato, rispetto al periodo precedente, è passata per i giudici di pace da 313 a 328 giorni, per i Tribunali da 860 a 888 giorni e per le Corti d'Appello da 501 a 425 giorni; la durata media dei giudizi di secondo grado è passata per i Tribunali da 1061 a 837 giorni e per le Corti di Appello da 774 giorni a 894 giorni; in Cassazione da 1.120 a 1.259 giorni.

Nell'eventualità di un giudizio che si articoli in due gradi di merito (Tribunale e Appello) ed in quello di legittimità, il cittadino deve attendere mediamente più di otto anni (3.041 giorni) per avere una risposta definitiva dalla giustizia civile. E' da rilevare che si tratta di un dato medio che, al proprio interno, nasconde processi la cui durata va ben oltre gli otto anni. Particolare rilievo, per le sue ripercussioni sociali, ha la *durata dei processi per controversie di lavoro*. La durata media di questi giudizi è passata da 679 a 701 giorni per il giudizio di primo grado e da 803 a 794 giorni per il giudizio di appello (Tab. 2.19). Pertanto, una controversia di lavoro che si articoli sui due giudizi di merito, mediamente dura 1495 giorni (oltre 4 anni).

La situazione non è meno seria nell'ambito penale. I dati statistici elaborati dal Ministero della giustizia evidenziano che la tendenza verso un progressivo aumento della durata media di un procedimento penale non accenna ad arrestarsi. A fronte di una riduzione dei tempi delle indagini preliminari (da 375 a 347 giorni), vi è un generalizzato e consistente aumento di durata di tutte le fasi successive del giudizio: davanti al tribunale è passata da 348 a 377 giorni e in Corte d'Appello da 543 a 606 giorni (Tab. 2.20).

**Tab. 2.19 - Durata media in giorni delle controversie in materia di lavoro
Anni 1994-2003 e periodi 1.7.02/30.6.03 e 1.7.03/30.6.04**

Anni	Lavoro	
	Primo grado	Grado di appello
1994	518	1.023
1995	596	1.196
1996	594	1.085
1997	605	1.059
1998	657	1.014
1999	688	958
2000	746	1.141
2001	760	1.084
2002	695	861
2003	698	794
1.7.02/30.6.03	679	803
1.7.03/30.6.04	701	794

Fonte: Ministero della Giustizia - Direzione Generale di Statistica

Di fronte a questi dati, sia pur significativamente migliorati rispetto a 10 anni fa, si pone l'esigenza di interventi organizzativi che tentino di porre fine ad una lunghezza eccessiva del procedimento giudiziario, causa che vede l'Italia frequentemente condannata dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, per violazione del diritto fondamentale ad una ragionevole durata del processo. Fra i 46 paesi del Consiglio d'Europa, l'Italia è al quinto posto per numero di ricorsi pendenti di fronte alla Corte di Strasburgo (dai dati del 2003 emergono 4.952 ricorsi contro l'Italia su un totale di 75.730) ed al primo posto come numero di condanne (103 su di un totale di 521, un miglioramento rispetto agli anni precedenti che ha visto l'Italia condannata 223 volte nel 2000, 359 nel 2001 e 325 nel 2002), anche se non tutte riferibili alla lunghezza dei processi ma anche ad altre cause di violazione della Carta dei Diritti dell'Uomo.

**Tab. 2.20 - Durata media in giorni dei procedimenti di carattere penale
Anni 2001- 2002 e periodi 2002/2003 e 2003/2004**

UFFICI GIUDIZIARI	2001	2002	Anno giudiziario 2002/2003	Anno giudiziario 2003/2004
PRIMO GRADO	-	-	-	-
Procure presso i Tribunali	409	394	375	347
di cui: registro noti	603	585	547	494
di cui: registro ignoti	252	226	218	213
G.i.p.	225	284	316	293
di cui: registro noti	265	313	332	312
di cui: registro ignoti	197	260	302	278
Tribunali	312	335	348	377
Corti di assise	367	414	398	453
Procure presso i Tribunali per i minorenni	190	185	167	158
G.i.p. e G.u.p. presso Tribunali per i minorenni	252	255	272	297
Tribunali per i minorenni	290	313	309	295
GRADO DI APPELLO	-	-	-	-
Corti di appello	525	531	543	606
Sezioni per minorenni delle C.A.	177	184	200	216
Corti di assise di appello	317	320	299	263

Fonte: Ministero della Giustizia - Direzione Generale di Statistica

Si tratta di un intervento il cui scopo deve essere quello del diritto ad un processo ragionevolmente celere, in modo da evitare per quanto possibile il protrarsi della situazione di incertezza giuridica (e delle eventuali altre conseguenze sfavorevoli concomitanti) in cui versa il cittadino nel corso di un procedimento. Si tratta di impedire, insomma, che la situazione di

incertezza giuridica che caratterizza il tempo processuale, si prolunghi ingiustificatamente oltre il termine necessario affinché una decisione sufficientemente accurata possa essere emanata. “E’ diritto dei cittadini – ha ricordato il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Cassazione durante l’inaugurazione dell’Anno Giudiziario 2005 – ottenere un servizio–giustizia adeguato alle esigenze del tempo attuale. Per questo obiettivo occorre che vi sia l’impegno di tutte le istituzioni, chiamate a realizzare un sistema di giustizia efficiente e in grado di rispondere in modo efficace e tempestivo a dette esigenze...La sola riforma dell’ordinamento giudiziario – pur necessaria a prescindere da ogni valutazione sul suo contenuto – non è assolutamente sufficiente.”

PARTE TERZA

Sintesi dei contributi presentati nel Convegno
"Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale"
19-20 novembre 2004

PAGINA BIANCA

3. SINTESI DEI CONTRIBUTI PRESENTATI AL CONVEGNO

Le Commissioni di indagine sulla povertà e l'esclusione sociale che hanno operato negli ultimi due decenni si sono interrogate più volte sui metodi più idonei per misurare la povertà e l'esclusione sociale ed hanno elaborato numerose proposte, in parte accolte dagli enti statistici ufficiali.

La ricorrente attenzione agli aspetti metodologici ha risposto ad esigenze non solo conoscitive ma anche direttamente legate alla progettazione e alla valutazione delle politiche pubbliche; la disponibilità di informazioni adeguate rappresenta infatti una importante risorsa anche per i responsabili delle decisioni politiche ed amministrative.

Agli interrogativi iniziali sull'opportunità di fare riferimento al reddito o al consumo, agli approcci oggettivi o soggettivi, se ne sono aggiunti altri, resi particolarmente attuali dalle trasformazioni dell'ordinamento costituzionale italiano (che ha assegnato alle Regioni poteri esclusivi sulle politiche sociali), dall'allargamento dell'Unione Europea, dal crescente numero di immigrati residenti nel nostro paese.

Come tenere conto delle accentuate differenze territoriali presenti nel nostro paese a cui si collegano anche sensibili differenze nel costo della vita e nei salari reali? Quali scale di equivalenza adottare per dare il giusto peso alle differenti tipologie familiari e alle situazioni di particolare svantaggio psico-fisico? Come arricchire le nostre informazioni statistiche in modo da tenere conto effettivamente dei tratti multidimensionali della povertà e dell'esclusione sociale? Quali indicatori adottare in sede comunitaria per comparare le politiche sociali dei diversi paesi aderenti all'Unione europea? Come stimare la persistenza nello stato di povertà e la povertà di lunga durata? Come valutare il welfare regionale? Come analizzare la povertà degli immigrati e i loro percorsi di inclusione sociale?

Su ciascuno di questi punti la Commissione ha effettuato nel biennio 2003-2004 alcuni approfondimenti, affidandoli a studiosi e collaboratori esterni, ed ha poi organizzato nel novembre 2004 due giornate di studio per presentare e dibattere con altri esperti i risultati e le proposte emerse dai lavori preparatori. Di questi lavori – che verranno pubblicati in versione completa in altra sede – viene qui offerta una breve sintesi¹⁰².

3.1 Stime della povertà e differenze territoriali nel costo della vita: simulazioni e interventi¹⁰³

La dispersione dei prezzi, anche in mercati competitivi, è una realtà confermata da numerosi studi e analizzata sul piano teorico, così come l'esistenza di un divario territoriale del livello dei prezzi, maggiore al Nord e minore al Sud dell'Italia, è riconosciuto, da un numero crescente di studiosi, come un fatto stilizzato che richiede di essere indagato nelle sue cause e conseguenze, inclusa la misurazione del tenore di vita e le stime sulla povertà.

Per quanto riguarda le cause della dispersione territoriale dei prezzi il punto di partenza forse più naturale è quello del legame con il livello del reddito pro-capite, che aiuta a spiegare una parte della variabilità internazionale dei prezzi, pur con numerose e rilevanti eccezioni.

¹⁰² Le posizioni espresse nelle singole relazioni non impegnano la Commissione e vanno intese come contributo ad un dibattito che intendiamo continuare nel prossimo anno.

¹⁰³ L. Campiglio, *Stime della povertà e differenze territoriali nel costo della vita: simulazioni e interventi*, paper presentato al convegno CIES "Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale", Milano 19-20 novembre 2004

Il livello dei prezzi di un paese tende infatti ad aumentare con il crescere del reddito pro-capite in termini reali, essendo più basso nei paesi in via di sviluppo e più elevato nei paesi ricchi: un motivo di tale differenza è rappresentato dal differenziale di livello e dinamica di prezzi e produttività dei beni commerciabili rispetto a quelli non commerciabili. Un'interpretazione di questa regolarità è che mentre il prezzo dei beni durevoli è eguale o quasi eguale a livello internazionale, il prezzo dei beni e servizi non durevoli, di cui il "taglio dei capelli" è l'esempio più utilizzato, è invece differenziato con la fase di sviluppo di un paese.

La presenza di prezzi maggiori in un'area rispetto ad un'altra ha importanti implicazioni per ciò che riguarda la misurazione del tenore di vita e della povertà; nel caso dell'Italia, ove si constata che il livello dei prezzi è sistematicamente maggiore al Nord rispetto al Sud, una conseguenza di questo fenomeno è la sottostima della povertà al Nord, a parità di reddito monetario fra Nord e Sud. Con l'ingresso dell'Italia nell'area dell'euro i problemi qui formulati si ripropongono nel confronto del tenore di vita fra le diverse aree economiche interne all'Europa. Una via per arrivare ad una migliore stima di tale fenomeno è di introdurre nuovi metodi di calcolo della povertà oggettiva accanto a quelli basati sul reddito o sul consumo delle famiglie e degli individui.

Le misurazioni classiche presentano fondamentali difficoltà: la prima è che la misurazione della povertà basata sul reddito indipendentemente dai consumi è distorta in modo simmetrico rispetto alla analoga misurazione basata sui consumi indipendentemente dal reddito; la seconda è che tale misurazione non tiene conto del diverso livello dei prezzi, che può variare per grandi aree ed essere ad esempio superiore nel Nord dell'Italia rispetto al Sud, oltre che fra zone urbane e agricole. Il problema si pone con particolare evidenza nel caso in cui il salario sia uniforme sul territorio nazionale, come avviene nel caso della Pubblica Amministrazione e alcune grandi imprese presenti a livello nazionale, mentre nel caso del settore privato la questione è più articolata perché non è possibile assumere l'uniformità dei livelli salariali, date le disparità delle condizioni del mercato del lavoro fra Nord, Centro e Sud.

Per ovviare a questi inconvenienti si propone di utilizzare un concetto di povertà economica che tenga conto simultaneamente del *reddito* e di un *sottoinsieme dei consumi* e misuri la povertà come comportamento rivelato, anziché come misurazione diretta: tale metodo si basa sulla stima del *risparmio negativo* ricavabile dalle indagini della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie italiane. In concreto possono essere considerate famiglie povere – o, più correttamente in seria difficoltà economica – quelle per le quali il reddito disponibile è inferiore al valore dei consumi non durevoli, come i beni alimentari, i trasporti o l'abbigliamento, dopo aver sottratto dal valore dei redditi e dei consumi non durevoli il valore dei fitti imputati a coloro che vivono in casa di proprietà in modo da avere una misura del reddito monetario.

Nella misura proposta vi sono aspetti di sovrastima e sottostima che si bilanciano e di cui è difficile stabilire a priori il segno. Da un lato l'esclusione dei beni durevoli rappresenta una sottostima: è sufficiente pensare all'acquisto del televisore o di automobili usate anche da parte di famiglie povere. Dall'altro, nei beni di consumo non durevole sono inclusi beni e servizi che possono attendere o essere ridotti, come ad esempio le vacanze. Se teniamo conto che la misurazione della povertà è un esercizio che non può e non potrà mai fornire indicazioni esatte sulla povertà economica, ma soprattutto indicazioni sulla sua tendenza e localizzazione sociale e geografica, allora la misura proposta ci pare utile per fornire indicazioni nuove a un problema che è difficile da affrontare perché è in primo luogo difficile da misurare.

L'ipotesi sottostante all'approccio proposto è che sia possibile tenere conto del diverso sistema dei prezzi a livello territoriale e, qualora il livello dei prezzi sia maggiore al Nord rispetto al Sud, aumentare l'incidenza della percentuale della povertà al Nord, riducendo il divario rispetto al Sud.

L'analisi della *povertà rivelata*, cioè la percentuale di famiglie che registrano un valore dei consumi non durevoli superiore a quello del reddito (al netto del fitto imputato), ha un ordine di grandezza – 14,2 per cento – superiore di circa un punto rispetto alla stima della Banca d'Italia e di circa tre punti rispetto alla stima Istat (Tab. 3.1).

Tab. 3.1 - L'incidenza della povertà relativa: alcuni metodi di stima a confronto (valori percentuali)

	povertà relativa Istat 2002	povertà soggettiva Istat 2002	Povertà economica Banca d'Italia Reddito Equivalente 2002	"povertà rivelata" 2002 (risparmio negativo)
Nord	5,0	7,7	3,5	11,5
Centro	6,7	5,6	6,9	15,1
Sud	22,4	12,1	28,8	18,8
Italia	11,0	8,7	13,3	14,2

Nell'aggregato la stima proposta non si discosta molto dalle due stime precedenti: la differenza emerge invece in modo significativo quando si consideri la distribuzione territoriale e quindi la concreta identificazione di una famiglia povera. Il valore dell'incidenza della povertà al Sud è più di quattro volte superiore rispetto al Nord sulla base della stima Istat sulla povertà relativa e di otto volte superiore secondo la stima della Banca d'Italia: sulla base della nostra stima invece il divario Nord-Sud si riduce sensibilmente, e l'incidenza della *povertà rivelata* al Sud è superiore di circa il 60 per cento rispetto al Nord, lo stesso divario che l'Istat misura sulla base della povertà soggettiva. Considerando la diversa composizione delle famiglie, le stime basate sul risparmio negativo indicano che circa il 20 per cento dei minorenni e dei bambini vive in famiglie povere, con una differenziazione del 15 per cento al Nord, 13 per cento al (felice) Centro e 29 per cento al Sud: il fattore centrale che differenzia il rischio di povertà per i minori è fortemente legato al fatto che nella famiglia vi sia un solo percettore di reddito. Se consideriamo il tipo di composizione familiare il rischio più elevato di povertà per i minori si registra per le famiglie monoparentali, in gran parte donne, con una percentuale del 39 per cento: la percentuale è solo di poco più bassa – il 33 per cento – per le famiglie di una coppia di genitori ma una sola fonte di reddito, molto spesso il reddito da lavoro del marito, mentre il rischio di povertà per i minori diminuisce in modo significativo – all'8 per cento – solo se esistono più fonti di reddito, il che è tipicamente il caso della famiglia in cui entrambi i componenti lavorano.

Se consideriamo differenti tipologie di composizione familiare per famiglie con due componenti, la difficoltà economica e di povertà – misurata come percentuale di famiglie con risparmio negativo – è minima nel caso di coppie (minori di 50 anni) senza figli e aumenta con regolarità all'aumentare del numero di figli.

Un fenomeno inatteso è la situazione di forte difficoltà di persone singole con età inferiore ai 50 anni: si tratta di un gruppo eterogeneo di persone giovani – in media 36 anni – equamente distribuiti fra uomini e donne, in gran parte regolarmente occupati e accomunati dal fatto di vivere in gran parte in affitto percependo un reddito da lavoro modesto. Una parte di queste persone singole è rappresentata da separati, ma per la maggioranza si tratta di persone ancora giovani che avrebbero serie difficoltà economiche a costituire una nuova famiglia.

3.2 Stime della povertà e scale di equivalenza: il costo di mantenimento di un bambino¹⁰⁴

Le scale di equivalenza rispondono al quesito “qual è il livello di reddito aggiuntivo di cui una famiglia composta da due adulti ed un bambino ha bisogno rispetto ad una famiglia senza bambini, al fine di godere dello stesso livello di benessere economico.”

La stima delle scale di equivalenza assume una rilevanza particolare nei sistemi fiscali in cui l'unità impositiva dell'imposta personale sul reddito è la famiglia e la tassazione del reddito familiare viene effettuata per parti attraverso il calcolo del quoziente. L'aliquota viene calcolata sul

¹⁰⁴ F. Perali, *Stime della povertà e scale di equivalenza. Il costo di mantenimento di un bambino*, paper presentato al convegno CIES “Misure della povertà e politiche per l'inclusione sociale”, Milano 19-20 novembre 2004.

reddito equivalente che è il reddito familiare diviso per la scala di equivalenza familiare. Questo metodo incorpora il criterio di equità orizzontale che riconosce, a parità di reddito, che la famiglia più numerosa è relativamente più povera e corregge la distorsione implicita nei regimi a tassazione separata che penalizza i contribuenti con familiari a carico e le famiglie monoreddito.

Il calcolo del *costo del bambino* si riferisce in genere al solo costo di mantenimento deducibile dalle spese per beni necessari quali le spese per l'alimentazione, la casa, i vestiti. E' però importante riconoscere che il *costo di mantenimento* di un bambino è molto diverso dal costo contabile associato all'accrescimento del bambino o *costo di produzione*. Questo tiene conto anche del valore del tempo investito dai genitori, dell'investimento sulla qualità dei figli e di altri costi relativi a spese non necessarie per i figli. Per questo motivo è naturale pensare che il costo di accrescimento di un figlio vari significativamente al variare del reddito. Mentre le stime del costo di mantenimento del bambino servono per operare confronti interpersonali e correggere stime di povertà ed ineguaglianza, le stime del costo di produzione del bambino possono essere impiegate per spiegare le scelte di fertilità.

La ricerca – che si propone di dare un contributo all'aggiornamento della stima del costo di mantenimento dei figli attualmente adottata nella costruzione dell'Indicatore delle Condizioni Socio-Economiche che risale al 1985 – utilizza un concetto esteso di scala di equivalenza in quanto la sua misurazione tiene conto della grande eterogeneità tra famiglie in termini anche di stili di vita, delle diverse tecnologie familiari adottate per catturare le economie di scala e, almeno in linea teorica, delle diverse modalità di allocazione delle risorse all'interno della famiglia.

Le scale in uso non riconoscono un peso diverso, in termini di necessità, alle diverse componenti familiari come, per esempio, la differenza in età dei bambini; un secondo limite sta nell'assunzione di una divisione equa delle risorse familiari monetarie e di tempo tra i membri. Questo implica che i livelli di benessere, e conseguentemente della povertà, siano gli stessi per ogni componente. I livelli di benessere individuali sono stimabili a condizione che si conosca come sono distribuite le risorse all'interno della famiglia, vale a dire, nel nostro caso, quanto viene speso per la componente adulta e quanto per i bambini. Possono di fatto verificarsi situazioni in cui esistono bambini "poveri" in famiglie ricche e bambini "ricchi" in famiglie povere. Se non si tiene conto delle modalità di condivisione delle risorse all'interno della famiglia si corre il rischio di escludere da forme di aiuto bambini che dovrebbero di fatto essere inclusi. Per esempio, la povertà dei bambini si misura tradizionalmente calcolando la proporzione di famiglie con bambini che sono al di sotto della linea di povertà, senza tenere conto dell'effettivo livello di benessere del bambino.

Lo studio cerca di risolvere entrambi questi limiti stimando:

sia scale di equivalenza specifiche ad ogni componente della famiglia - in modo da incorporare le differenze tra famiglie in modo più appropriato e di ottenere una più precisa misurazione della povertà e della ineguaglianza;

sia la regola di condivisione delle risorse familiari (utilizzando un sistema di domanda completo basato sulla teoria collettiva e l'informazione relativa al consumo di beni esclusivi quali il vestiario per adulti e per bambini). Data la conoscenza della regola di condivisione è possibile derivare sia una stima approssimativa del costo di accrescimento del bambino sia di derivare i livelli di benessere e di povertà individuali.

Utilizzando i bilanci familiari ISTAT relativi al 2002, la ricerca stima i costi dei singoli componenti della famiglia allo scopo di rendere i livelli di reddito comparabili tra famiglie di diversa composizione e consentire analisi di povertà ed ineguaglianza più accurate.

Le stime del costo di mantenimento dei figli ottenute con il metodo di Engel sono presentate nella tabella 3.2. Gli indici del costo della caratteristica "presenza di uno o più bambini", sono state calcolate per le tre classi di età 0-5, 6-13, 14-18, e per Italia, Nord, Centro e Sud. La famiglia di riferimento è la coppia senza figli. La scala di 2.53 indica che le famiglie costituite da due genitori e un bambino tra 0 e 6 anni richiedono 1.27 volte la spesa totale della coppia senza figli di riferimento per avere lo stesso livello di benessere. Un bambino di età inferiore ai 6 anni accresce i costi di una coppia di circa il 27 per cento e costituisce circa il 53 per cento del costo di un adulto equivalente.